

La vita di Susi

Il mio nome è Susi. Lasciate che mi presenti. Sono alta ben venti centimetri. Contengo cinquecento millilitri di acqua aromatizzata alla mela e al frutto della passione. Porto un magnifico vestitino bianco con una scritta centrale in rosso. Sono una bottiglia in pet. Mi trovo nel reparto bevande di una filiale qualsiasi di un grande magazzino, dove vivo assieme alle mie numerose sorelle.

Passano i giorni e vedo le mie sorelle andarsene una dopo l'altra, mentre ne arrivano sempre delle nuove. Poi tocca anche a me. Un giorno arriva un uomo, direi sulla trentina, alto e robusto, con una folta chioma nera e degli occhi color smeraldo. Sembra un po' di fretta, forse perché è molto assetato. Io sono finita davanti alla fila delle bottigliette. Così l'uomo mi prende e mi porta alla cassa. «Un franco e venti», indica l'impiegato determinato. L'uomo gli porge la moneta ed esce in fretta e furia dal negozio.

Non aspetta neanche un istante per aprirmi e bermi tutta d'un fiato. Ed io mi sento improvvisamente svuotata. In seguito, l'uomo mi porta nella sua auto, dove spicca una specie di tessera con la scritta «Justin Gerson». Penso possa essere il suo nome. Mi prende e mi getta incurante nel suo zaino. Per fortuna c'è una piccola fessura, dalla quale posso spiare tutto quello che succede durante il viaggio.

Ed è pazzesco. Non ho mai visto il mondo fuori dalla fabbrica dove mi hanno realizzata e dal supermercato dove mi hanno venduto. Il viaggio tra questi due luoghi era stato scialbo e buio. Mi avevano rinchiusa in una cassa e schiacciata tra le tante mie sorelle. Ora invece posso vedere quello che c'è intorno a me: la natura verde, il cielo azzurro e le abitazioni variopinte.

Così quando la vettura si ferma, cerco di capire dove sono finita. Non riesco a farlo subito. Me ne rendo conto solo quando vedo la targhetta sotto al citofono, che contiene le stesse lettere viste prima in automobile. Immagino di essere giunta nella sua abitazione. Appena entrati, Justin mi riempie nuovamente, questa volta con l'acqua del rubinetto, facendomi provare un leggero solletichio sotto all'etichetta e poi dandomi la sensazione di essere di nuovo piena. Mi lascia sopra un tavolo e se ne va.

L'uomo mi riprende la mattina seguente e mi porta al lavoro con lui. Di tanto in tanto mi sorreggia, fino a svuotarmi qualche ora dopo. Quando mi solleva, penso che mi voglia riempire nuovamente con dell'acqua di un altro rubinetto. Qualcosa invece va storto e mi butta per strada, accanto a un tombino. «Ahi, che male», mi dico un po' rattristata. Però penso che mi riprenderà più tardi,

come aveva fatto la sera prima. Invece no, dopo ore e ore di solitudine e di una tristezza sempre maggiore, perdo la speranza di finire nuovamente tra le sue mani. E così passo tutta la gelida notte a pensare tra me e me come mai mi ha abbandonata. Ma niente, non riesco a darmi una spiegazione convincente. Le domande senza risposta si moltiplicano, facendomi stare di male in peggio: «cosa non gli piace di me?»; «cosa ho fatto di male?»; «ho sbagliato qualcosa?». Intanto, ho sempre più freddo.

Il mattino seguente, al sorgere del sole, mi sveglio frastornata dal rumore degli acceleratori e dei claxon delle automobili. Passa il tempo, vedo tante donne e uomini passarli accanto, chi più e chi meno stressato. Attorno a mezzogiorno, finalmente, un gruppo di ragazzi sembra accorgersi di me, avvicinandosi e prendendomi in mano. Mi illudo di aver trovato qualcuno che possa occuparsi di me. Non è così: il primo ragazzo mi ributta a terra, mentre il secondo mi dà un calcio secco, che mi fa volare fino al vicino parco giochi per bambini. Non solo: mentre sono in volo, vedo tutto il gruppo ridere divertito, prendendomi in giro. Mi sento malissimo.

Tanto più che il parco si rivela essere un inferno. Si sentono le urla dirompenti dei bambini, che corrono all'impazzata, saltandosi addosso e scaraventandosi sui giochi, mentre i loro genitori li rimproverano e li richiamano all'ordine continuamente. E questo trambusto continua per tutto il lungo pomeriggio. Alla fine, non ce la faccio proprio più.

Al tramonto, quando il sole scende e il freddo riprende il sopravvento, i genitori e i loro bambini lasciano finalmente il parco, dove si diffonde almeno un rilassante silenzio. Dopo un paio d'ore di tranquillità, riesco a tranquillizzarmi e, piano piano, chiudo gli occhi e mi addormento. Sono sicuramente più serena, ma sempre sola e più che mai infreddolita.

Il giorno dopo, vengo risvegliata da una forte folata di vento, che mi fa rotolare sotto una panchina ai bordi del parco. Un odorino particolarmente invitante mi fa alzare gli occhi. Vedo una signora inghiottire veracemente una ciambella appena sfornata, con alcune briciole che si depositano sopra di me, lasciando un gustoso strato di zucchero che allieta questo inizio di mattinata.

Qualche ora dopo, una nuova folata di vento, ancor più potente, mi getta in mezzo ad una pozzanghera d'acqua, creata da un signore che aveva appena annaffiato le piante del suo giardino, che si affaccia proprio sull'estremità del parco. Mi inzuppo tutta e mi rendo conto che parte della scritta centrale è diventata illeggibile. Non solo non ho nessuno che si occupa di me, ma sto anche perdendo la mia identità.

Alcuni minuti dopo, la situazione precipita. Un cagnone marrone si avvicina, mi fa rotolare nell'acqua e mi annusa disprezzante. Mi prende in bocca e mi stringe con i suoi denti affilati, facendomi anche un po' male. Per fortuna, mi molla subito, attratto da un piccolo scoiattolo, che scende veloce da un albero vicino, spingendolo ad inseguirlo incuriosito. Ancora una volta, sono lasciato a me stesso.

Rotolo sulla strada, arrivando fino all'entrata di un garage. In un primo tempo non capisco dove sono finita, ma poi, inavvertitamente calciata da un passante, mi ritrovo davanti a un cartello verde con una scritta arancione: «Centro di riciclaggio». Mi rendo conto che questo è il posto adatto a me e ritrovo un po' di speranza. Passo tutta la giornata e poi la nottata seguente a cercare di capire come poter entrarci, senza riuscire a trovare una risposta. Capisco che da sola non posso farcela.

Il mattino seguente, al sorgere del sole, un bambino un po' grassottello mi vede, mi raccoglie e mi prende in mano. Esulto felice, convinta che mi avrebbe finalmente depositata, logicamente, nel contenitore adibito al recupero del PET. Invece devo ricredermi subito, visto che mi lancia noncurante nel bidone del vetro, facendomi passare una giornata tremenda, rinchiusa in uno spazio buio, con innumerevoli spigoli che mi pungono la schiena, facendomi provare un dolore sempre più intenso e insopportabile.

Qualche ora dopo vedo affacciarsi al bidone un altro bambino. Mi guarda con aria preoccupata e poi si volta e indica ai suoi compagni di aver notato qualcosa di sbagliato. Intuisco che è una scolaresca, incaricata di mettere i rifiuti al posto giusto. E così, quando sento una piccola mano avvolta in un morbido guanto prendermi e portarmi nel contenitore giusto, sono particolarmente felice.

Una volta entrata, vedo qualcosa di straordinario. Nel contenitore è in corso una grande festa, con tante mie sorelle che cantano e ballano felici. Mi guardo intorno e mi metto a danzare con loro, dimenticando l'odissea vissuta durante questi giorni. Passano diverse notti, fino a quando dei signori allegri vengono a prendere e a svuotare il contenitore. Nelle ore seguenti vengo distrutta e poi... ricostruita.

Nasce Viola, pronta a una nuova avventura, sperando in una comprensione maggiore di chi la incontra, la compra e, in qualche modo, la fa vivere.

Tratto da un tema di Ilaria (3D 2021)